L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO VI. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1879).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110).

Milano-Roma
Anno VI. - N. 4. - 26 Gennaio 1879.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Aust.ª, Cina, Giappone, India, Am.ª merid.ᵉ	» 44	23	12
Perù, Chilì.	» 54	28	15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N 4.

Roma. — IL RE VISITA IL GENERALE MEDICI. (Disegno del signor Paolocci).

SETTIMANA POLITICA.

Appena le elezioni del 5 gennaio diedero causa vinta ai repubblicani di Francia, abbiamo espresso il dubbio che cotesti repubblicani non saprebbero troppo a lungo rimanere in quella moderazione che pur li avea fatti vincere. S'è visto subito. Il trionfo del 5 gennaio era realmente un trionfo della parte moderata de' repubblicani, e del ministero Dufaure che n' era a capo; i nuovi senatori eran tutti repubblicani sì, ma uomini maturi e temperati; — con tutto ciò i più avanzati si misero subito a gridare che ormai un gabinetto malvaceo come quello del Dufaure non poteva più bastare, che ci volevano riforme radicali, amnistia completa e sopratutto grandi cangiamenti nel personale sia amministrativo, sia giudiziario. Il Dufaure, salvatore un anno fa, non era più all'altezza della situazione. Buono al momento del pericolo, quando senza di lui c'era il colpo di Stato, non è più buono quando l'effetto del suo intervento s'è avverato completamente ed ha salvato la Repubblica. Pareva, fu detto argutamente, che i repubblicani fossero sorpresi della loro vittoria, come se avessero vinto il gran premio della lotteria; e volessero con questo comprar tutto il mondo. Il povero Dufaure ebbe a conferire coi capiparte e i sottocapi, con le Unioni, coi Centri, insomma con tutti quei gruppi che frazionano i Parlamenti; e cedette molte cose. Ma non bastò.

Il suo programma parve ottimo al Senato benchè divenuto tutto repubblicano, parve insufficiente alla Camera. Se ne criticò la forma troppo precisa e fredda, senza quell' ampollosa solennità che piace sempre agli eredi de' Galli, amanti, diceva Cesare, dall'*argute loqui*. L'aver accordato la grazia a 2225 individui, dopo che altri 1542 erano stati graziati nell'ultimo anno, così che alla Nuova Caledonia non restano più che 1067 comunardi, non si riteneva sufficiente. La promessa di non tollerare più negli uffici nè ai tribunali persone che osteggiassero la repubblica, era troppo poco per quelli che volevano cacciare quanti non fossero repubblicani della vigilia e mettersi al loro posto. Insomma non garbava più la moderazione del Dufaure, e si parlava di cacciarlo di seggio.

Il Gambetta eccitava i malcontenti in questa nuova campagna; ma si teneva da parte, dichiarando ch'egli non avrebbe per ora accettato il potere. Egli si riserva, come quei pretoriani antichi che si divertivano a far proclamare due o tre imperatori prima di proclamare sè stessi. Così nella battaglia parlamentare di lunedì egli non volle parlare. Il suo silenzio giovò al gabinetto, ma più che questo gli giovò l'astensione della Destra. L'ordine del giorno, proposto dal Ferry, e accettato dal ministero, col quale la Camera "confida nelle dichiarazioni del governo, ed è convinta che questo, essendo in possesso della sua piena libertà d'azione, non esiterà a dare alla maggioranza repubblicana le soddisfazioni legittime ch'essa richiede da lungo tempo in nome del paese, specialmente riguardo al personale amministrativo e giudiziario" fu adottato il 20 con 223 voti contro 121.

La maggioranza di 102 voti sarebbe considerevole se fosse quella di tutta la Camera; ma essa non è presa che sulla Sinistra stessa, di cui palesa la divisione. Ove la Destra avesse votato, il ministero Dufaure cadeva di colpo. Anche in Francia è la Destra che salva la Sinistra, per uno spirito patriotico che cerca di evitare il peggio. Ma non è lontano il giorno che in quel paese, dove i partiti sono fazioni, le passioni si accenderanno più forti del patriotismo, e si lascierà fare all'avventura repubblicana tutto il suo beneplacito finchè venga la reazione. È un caso che si può prevedere fin da ora.

Discutendosi i bilanci alla nostra Camera dei Deputati, il ministro Tajani sorse a difendere le misure da lui prese per poter rimovere i magistrati da un posto all'altro. Il suo discorso parve violento e gli attirò molto ire; ma i propositi da esso accennati sono sani e lodevoli. Vorrebbe egli diminuire di metà il numero dei giudici, pagarli il doppio, e ampliare la competenza dei pretori. Di attuare tali riforme, egli ha l'energia; — l'ha mostrata ieri sospendendo un procuratore che interrogava gl'imputati col magnetismo; — ma ne avrà il tempo? I ministri italiani durano troppo poco per fare grandi riforme. Il Tajani, non essendo sicuro di poter fare quel che dice, ha avuto il torto di dire cose che hanno offeso la magistratura e che rendono pericolosa la sua situazione, avendogli accresciuti i nemici.

Per tre giorni il Senato fu impegnato in una discussione sulla politica estera che fu importante per gli oratori che vi presero parte, specie il Jacini; ma il risultato fu naturalmente tutto accademico.

La notte del 15 a Pisa fu stilettato lo studente Bastiani di Lucca dopo una baruffa per causa politica. La ferita è fortunatamente leggera, ma la scolaresca è indignatissima per il ripetersi di questi fatti, e minaccia di abbandonare in massa quella città.

Il comm. Fasciotti fu nominato prefetto di Napoli. Questa nomina indica che il ministro Depretis si è messo d'accordo col Nicotera, il quale a sua volta ha fatto pace col duca di San Donato; il che tornerà a scompigliare le cose napoletane.

Un importante plebiscito ebbe luogo nella Svizzera domenica scorsa. Si trattava dell'aumento di sovvenzione per i lavori del Gottardo. Il popolo ha approvato questo aumento con 263,000 voti contro 107,000.

22 gennaio

NB. *Riceviamo in ritardo la* Conversazione *del doctor Veritas, che trovasi a Roma. Dobbiamo rimandarla al prossimo numero.*

IL RE VISITA IL GENERALE MEDICI.

Il palazzo del Quirinale non è abbastanza grande per poter offrire una comoda e degna abitazione a tutti i grandi dignitari della Corte. Il generale Medici, primo aiutante di campo di S. M., che ha una bella villa a Firenze, preferisce di stare, quando trovasi a Roma, al primo piano dell'Albergo del Quirinale, uno de' più grandiosi fra i nuovi edifizi della via Nazionale. Fu in questo appartamento che il generale cadde pericolosamente ammalato, negli ultimi giorni del mese scorso, di pleuro-pneumonite complicata da una affezione cardiaca, della quale egli soffre da lungo tempo, e dai consueti spasimi che gli dà la gotta. Fortunatamente la pleuro-pneumonite fu vinta e se il generale si risente ancora de' suoi soliti incomodi, può però considerarsi come in convalescenza. Lo hanno curato il professore Cantani di Napoli, il professore Todaro insegnante all' Università di Roma, e nel momento più pericoloso della malattia fu chiamato da Pisa il professore Fedeli.

Re Umberto mandava giorno e notte a chiedere notizie dello stato di salute del suo primo aiutante di campo. Quando il generale Medici stava meglio, il Re andò a visitarlo e fu subito introdotto nella camera dell'ammalato, che viene subito dopo il salone ed è semplicissima e mobiliata col solo necessario. Il Re posò il cappello sul comodino accanto al letto, e rimase tre quarti d'ora a parlare col generale, ora stando in piedi, ora seduto in una delle poltrone. Il generale era quasi seduto sul letto e sostenuto da molti cuscini.

Uscendo dalla camera, il Re si trattenne nella sala colla marchesa Medici e con i professori Cantani e Todaro, per i quali ebbe parole molto lusinghiere. Si racconta che, narrando le preoccupazioni avute quando il generale era molto aggravato, re Umberto osservasse come la malattia del generale era stata eguale a quella onde fu vittima il suo compianto padre.

Al che uno de' medici, il Todaro, rispose: — Verissimo, Maestà, ma.... permetta che glielo dica.... lo abbiamo curato diversamente.

Diamo pure un bel disegno da Roma sulla commemorazione funebre di Vittorio Emanuele ch'ebbe luogo il 15 al Panteon.

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

—

ANGELO SISMONDA.

Un arguto scienziato toscano disse essere ventura pei dotti del Piemonte lo avere incominciato tardi a parlare di geologia, perchè così lasciarono dire agli altri le più grosse corbellerie, ed entrarono nel campo della scienza soltanto allorchè questa incominciò ad avere salde le sue fondamenta.

Certo non sappiamo che cosa saranno per giudicare i posteri di quanto stiamo ora dicendo in fatto di geologia: è possibile che chiamino corbellerie quelle che noi ora teniamo in conto di verità di fede: ma è probabilissimo pure, e pare anzi certo, che le corbellerie d'oggi, dato pure che i posteri siano per giudicarle tali, siano infinitamente minori di quelle dei secoli passati.

In Piemonte, come gli altri studi intorno alle scienze naturali, salvo la botanica, incominciarono pure tardi gli studi intorno alla geologia: ma il presente largamente compensa il passato.

Un geologo, che nacque in Piemonte e fece molto onore a questa sua provincia nativa, e rivelò le condizioni geologiche con invitto lavoro, a cui consacrò tutta quanta la sua vita, fu Angelo Sismonda, di cui in questi giorni i giornali di tutta Italia annunziarono con parole di dolore la morte.

Angelo Sismonda nacque addì 20 agosto dell'anno 1807 in Conegliano d'Alba, e venne giovanetto agli studi in Torino, applicandosi segnatamente alla chimica ed alla fisica, e frequentando con amore la scuola di mineralogia del Borson nel Museo di storia naturale. Il Borson dava opera molto di buon animo allo insegnamento, e, come tutti i professori che si applicano con passione al loro ufficio, cercava e discerneva i buoni studenti. Egli riconobbe nel Sismonda la attitudine e il gusto per lo studio della mineralogia, si adoperò a secondarlo, spianandogli la via, porgendogli tutti quei mezzi che la sua posizione gli concedeva di porgergli.

Il Sismonda si mostrò degno dell'aiuto del maestro, e quando ebbe compiuti qui gli studi, si recò a Parigi per proseguirli in campo più vasto, e con quei maggiori sussidi che gli poteva porgere quella città, dove allora accorrevano da ogni parte del mondo gli studiosi delle scienze naturali.

Il Borson si sentiva spossato e vecchio, e richiamò il Sismonda; questi ritornò in Torino nel 1828, e fu subito nominato assistente alla cattedra di geologia, e poco dopo professore sostituto. Il Borson morì nel 1832, e il Sismonda ne prese definitivamente il posto, tanto nello insegnamento, come nella direzione del Museo di mineralogia.

Nel tempo che aveva passato agli studi in Parigi, il Sismonda s'era guadagnata la stima, e insieme tutta la benevolenza del geologo Elia di Beaumont, di cui seguiva assiduamente le lezioni, e di cui aveva accolto con entusiasmo le teorie.

In quei giorni le teorie di Elia di Beaumont riempivano il mondo e in ogni parte venivano accolte con sommo favore. Poi le cose a mano a mano mutarono, e il grande caposcuola ebbe il dolore di una vita tanto lunga da vedersi intorno il deserto, e i suoi antichi seguaci schierati sotto un' altra bandiera. Il Sismonda gli rimase fedele, e il Beaumont, che morì pochi anni or sono, ebbe il conforto di lasciare almeno uno ancora dei suoi antichi scolari fedele alla sua dottrina.

Due anni dopo la morte del Borson, il Sismonda, che accarezzava il progetto di un grande studio intorno alla geologia del Piemonte, ebbe dal Beaumont l'invito di farglisi compagno a percorrere le Alpi. Nessuna cosa avrebbe potuto riescirgli più gradita; egli accettò con viva gioia, e per una lunga serie d'anni, col Beaumont o solo, girando ogni anno per quasi tutta la

buona stagione per le nostre Alpi, raccolse quei materiali che gli servirono a fare una bella collezione di rocce nel Museo, e la carta geologica degli Stati di terraferma del Re di Sardegna.

I mutamenti avvenuti nella scienza fanno sì che questa carta non possa aver più oggi quel significato che aveva una volta: ma rimane sempre bellissimo monumento di studio intorno alla geologia del Piemonte.

Il prof. Giuseppe Molinari, che recentemente pubblicò una bella biografia del Sismonda (Torino, tipografia Roux e Favale, 1878), espone con molta copia di importanti e curiosi particolari tutta la parte avuta dal Sismonda nella grande opera del traforo del Cenisio. Io mi limiterò qui a dire che egli seppe così bene determinare la qualità delle rocce che si sarebbero incontrate nel traforo, che gli operai trovarono a mano a mano appunto tutto quello che egli aveva predetto che avrebbero trovato, e in quel sito appunto in cui aveva predetto che lo avrebbero trovato.

Nel museo mineralogico di Torino vi ha una collezione compiuta di tutte le rocce che si incontrarono in quel lungo traforo; il Sismonda si compiaceva a fermarsi davanti ad essa, e a farla vedere ai visitatori; in verità, egli la aveva veduta prima tale e quale cogli occhi della mente e colla scorta della scienza.

Il re Carlo Alberto aveva pel Sismonda moltissima stima: il re Vittorio Emanuele gli diede la maggiore possibile prova di stima, incaricandolo della educazione dei suoi figli. Insieme coll'ottimo generale Rossi il Sismonda fu presso al re Umberto, al principe Amedeo, e per un certo tempo anche al principe Odone. Accompagnò i due primi in tutti i loro viaggi per l'Europa, ed anche a Costantinopoli, ed ebbe sempre dai reali suoi discepoli le più segnalate prove di stima e di affezione.

Il governo si valse del Sismonda in parecchi casi, gli diede delicati incarichi, che egli disimpegnò lodevolmente.

Il Sismonda ebbe tutte quelle onorificenze che spettano a uno scienziato del suo valore; fu senatore del regno, e membro di tutte le più importanti accademie e società scientifiche di Europa. Ebbe caro sempre lo studio, e il lavoro intorno alle collezioni del museo.

La vecchiaia gli giunse precocemente aspra e dolorosa; in mezzo ai patimenti fisici, lunghi e duri, fu suo maggiore tormento il non potersi più applicare col vigore primiero ai suoi studi prediletti. Di questo solo si lamentava talvolta coi suoi più cari; lo strazio del corpo sopportò con invitta costanza.

Gli ultimi anni della sua vita gli furono crudeli per dolorosa malattia; ma il suo dolore ebbe un sublime lenimento: le cure affettuose, instancabili, ingegnose nel trovargli ogni sorta di conforti, che gli prodigò senza smettere pure solo un istante una virtuosissima figlia.

Io che scrivo queste linee fui testimonio di tutto; io vidi questa figlia sorreggere i passi del padre finchè lo potè far passeggiare; la vidi farlo scendere in cortile le sere di estate quando egli non poteva più uscire dal portone, farlo sedere, sederglisi accosto, parlare o tacere, sorridere o volgere il viso, secondochè le pareva far meglio.

E tutto ciò, ripeto, non per giorni o per mesi, ma per anni.

Addì 30 dicembre dello scorso anno 1878 il Sismonda morì fra le braccia di sua figlia.

(Da Torino).

MICHELE LESSONA.

IL PROF. GASTALDI.

Un altro geologo insigne, il prof. Gastaldi, seguiva nella tomba il Sismonda a pochi giorni di distanza. Ne diamo il ritratto in questo numero, e nel prossimo il nostro egregio collaboratore prof. Lessona ne racconterà la vita e le opere.

IL CASTELLO DI MILANO.

Questo castello, un tempo accigliato, torvo, coi cannoni imboccati alle feritoie, circondato di lunette in mezzo a un'area tutta spianata d'alberi, pieno di soldati che parlavano lingue straniere, parea dovesse ingoiarci tutti; ora si nasconde, quasi, tra il verde dei viali cari al popolo, e fa da sfondo ai tappeti di verzura dove l'operaio si sdraia nelle sere estive accanto alla moglie a godere dei primi passi, dei primi giuochi dei bambini.

È la storia di tutti i castelli, di tutte le rocche dei tirannotti medioevali, le quali, costrutte per eternare dei dominii quasi sempre abborriti, non han valso a farli durare un solo quarto d'ora di più.

Quello di Milano, — del quale la nostra incisione dà la veduta del cortile nord-est, e del fianco della Rocchetta, — costrutto da Galeazzo Visconti come il più gentil modo di mostrare i denti al diletto fratello Bernabò, che s'era fortificato nei ponti di Porta Nuova e di Porta Romana, — potrebbe raccontarci cinquecent'anni di storia milanese, dal 1368 ai dì nostri.

Come la più parte dei vecchi castelli che han servito a tanti padroni, anche quello di Milano porta cento traccie di trasformazioni: costruzioni di diverse epoche addossate le une alle altre, sventramenti, aggiunte, ostruzioni, cangiamenti di forma, porte e finestre otturate, finestre e porte aperte ov'erano dei muri, merlature chiuse, intonachi deturpatori, manomissioni d'ogni genere. Ma a chi lo visita attentamente, il vecchio soldato medioevale poco a poco discopre la vecchia ghigna, il tipo primitivo, e allora si è sorpresi di trovare in quei lineamenti fieri, dei tratti d'una squisitezza rara, e quel profumo di gentilezza particolare al secolo XV italiano.

Bersaglieri e artiglieri sono ora accasermati nel Castello; l'artigliere che prima di giorno s'alza al suon della *biadata*, e assonnato va alla stalla a prestare le cure necessarie al cavallo, alzando gli occhi sopra le greppie, crede alle volte di sognare: sulla parete imbiancata, scorge un viso soave di donna, dall'espressione timorata, dall'occhio limpido e languido che brilla e s'appanna; quella figura ha un manto sulle spalle, un'aureola intorno al capo.

Al chiarore della lanterna appesa alla colonna della scuderia pare che quel volto si muova, che quegli occhi guardino, che la bocca sussurri una misteriosa preghiera, che le mani accennino; poi ecco, accanto al primo un altro viso, altre faccie, altre figure, vecchi dalle lunghe barbe, frati dal viso scarno e dallo sguardo fanatico, guerrieri, vergini; tutte quelle figure si affollano per così dire contro una sfaldatura dell'intonaco, come per escire da un limbo di caligine grigia, si vedono e non si vedono; si disegnano evidenti, si confondono colle macchie del muro. Sono reali o apparenti? immagini o realtà? hanno colore o non ne hanno? ci sono o si imaginano?

Sono vecchie pitture che ricordano i Visconti e gli Sforza, i Capitani del popolo, e Lodovico il Moro; che ricordano Svizzeri, Tedeschi e Francesi; che han visto piangere duchi e duchesse; che potrebbero palesare ove si asconde il cadavere di quel principe di Braganza, di cui lo storico Cusani ha rivelato l'esistenza, e che sinora è sfuggito ad ogni ricerca, vittima, sino allo stato di reliquia, della tirannia spagnuola, dalla quale, da vivo, quel principe aiutò il Portogallo a rendersi indipendente; sono creazioni artistiche di Bonifacio Bembo, del Gadio, della scuola di Leonardo, del Foppa, dei migliori artefici milanesi tra il quattro e il cinquecento.

Per quelle figure, che dovranno uscire un giorno a processione dall'imbiancatura secolare che ce le custodisce, non è ancora arrivato il momento d'invocare la risurrezione; anzi, una mano di bianco di Vicenza a colla che le ritorni al limbo delle pitture soppresse, sarebbe una benefica provvidenza per metterle al riparo dall'azione delle esalazioni delle scuderie, ad aspettare il giorno del risorgimento, che intanto è sorto per l'edifizio. In questo il dominio straniero ha manomesso tutto, ha dato forma quadrata a fori ad arcata di pieno sesto e di sesto acuto, ha ristrette le luci, riempite di cemento le modanature, allargate altre aperture, stroncate ricorrenze ornamentali e fatto strazio d'ogni tratto caratteristico.

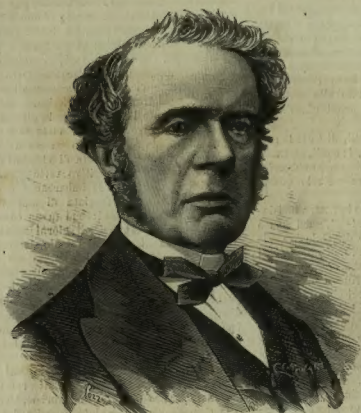
Appena venuto l'edificio sotto la giurisdizione del Genio militare italiano, tosto si è avuta prova di affetto nella mano messa a governarlo; una finestra, contesta di eleganti forme, escì nel suo aspetto primitivo tutta sorridente di squisita bellezza tra le imbarbarite e manomesse sagome della facciata di sud-est, per opera del capitano Giani: ma fu un caso isolato, e come un annuncio di giorni migliori.

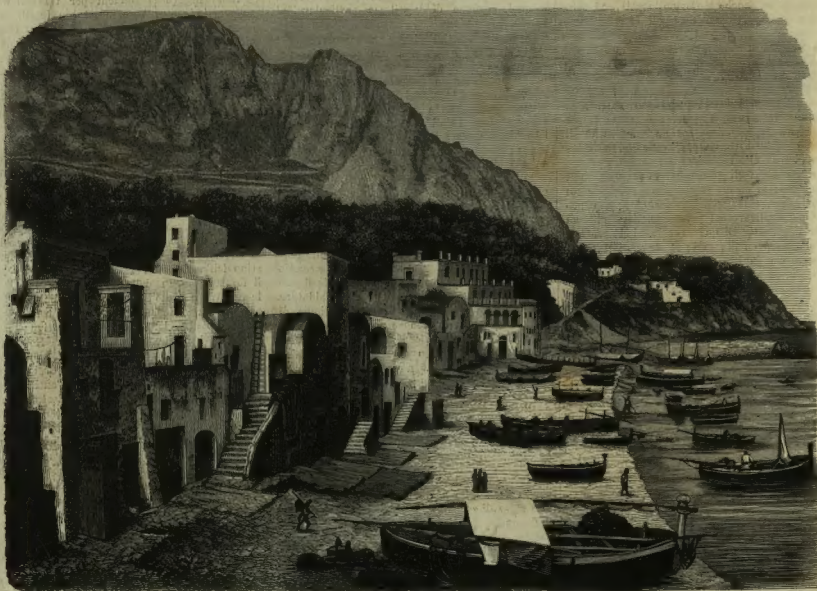
Nel 1877 la Direzione del Genio, determinata a far andare di conserva le riforme dei locali volute dal servizio, colle esigenze d'un artistico ristauro, si rivolse al Ministero dell'Istruzione pubblica, alla cui ingerenza, come monumento d'arte, è soggetto il Castello; il Ministero deferì gli studi alla nostra attivissima Commissione conservatrice dei monumenti, presieduta dal prefetto e composta dei signori senatore Tullo Massarani, architetto Colla, Michele Caffi, professore Pompeo Castelfranco, Casati prof. Carlo, marchese Ermes Visconti, De Maurizio, Mongeri; e la Commissione in seduta apposita deferì la cosa al cav. Angelo Colla.

Questi trovò nel perito e ragioniere del Genio signor Merlo, che ha per così dire in consegna il Castello, tutti gli aiuti e le facilitazioni desiderabili per gli studi e le ricerche; e nel capitano ingegnere Bianchi per i lavori e la parte artistica trovò, non solo un intelligente e conciliante rappresentante del nostro Genio militare, ma pur anche un'oculatezza d'arte appassionata per la conservazione e reintegrazione delle bellezze del Castello. Così il Colla potè concretare, in conformità ai bisogni del Genio, uno studio grafico e descrittivo, che, approvato all'unanimità dalla Commissione, accettato dal Ministero, fu naturalmente a lui confidato per la vigilanza e l'esecuzione.

Ora adunque i lavori sono incominciati conformemente ai disegni ed agli apprezzamenti dell'architetto Colla coll'intelligente cooperazione della Direzione del Genio militare presieduta dal maggiore Gabba, sempre vivo quando si tratta di rendere omaggio all'arte per la quale sente un culto sincero; ogni necessità di riforma viene concepita nel senso del ripristino dell'antico. Già si possono ammirare, verso il fossato esterno della Rocchetta (sud-ovest) le finestre a sesto acuto di complicata e caratteristica modanatura, prima deformate, ora restituite alla loro eleganza primitiva; mentre nel bellissimo cortile della Rocchetta si comincia a rivelare la robusta squisitezza originaria coi lavori di ristauro. Così da più parti si vedono rinascere le forme antiche con quei particolari caratteristici che destano tanto interesse, non solo in chi è specialmente educato all'arte, ma in chiunque, dotato di gentilezza, è sensibile ai rinnovamenti che ricordano i bei tempi dell'arte nazionale, e rimettono alla luce le creazioni dell'ingegno dei nostri vecchi.

CONCORSO.

— Il Ministero d'agricoltura, industria e commercio ha decretato un premio di L. 3000 all'autore del più completo e migliore studio monografico sulla struttura, sulle funzioni vitali e sulle malattie degli agrumi, ossia specie e varietà del genere *Citrus* e generi affini; semprechè il lavoro stesso riesca a fornire qualche criterio scientifico per migliorare la coltivazione degli agrumi stessi e per curarne le malattie. Il termine utile è stabilito a tutto maggio 1881. Sono ammesse al concorso le Memorie di nazionali e di esteri scritte in lingua italiana, o, se in altra lingua, accompagnate dalla traduzione italiana. La proprietà letteraria delle Memorie presentate al concorso è riservata ai rispettivi autori.

Il prof. Carlo Sismonda, m. a Torino il 30 decembre scorso. Il prof. Bartolomeo Gastaldi, m. a Torino il 7 gennaio.

(Da fotografie del signor Schemboche).

Capri. — La marina grande. (Disegno del signor Basili)

IL CASTELLO DI MILANO. — Interno con vista del fianco Nord-Est della Rocchetta. Disegno del signor Burlando.

BOZZETTI ELLENICI
DURANTE LA GUERRA DEL 1878.

CORFÙ.

Quando mi saltò il ticchio d'andare in Oriente, non avevo nessuna Grecia in cervello, e quando a furia di letture ne plasmavo qualcuna, la cacciavo via come un insetto molesto. Mi ero fitto in capo d'andare laggiù *vergine di servo encomio e di codardo oltraggio*, cioè come un misero mortale, il quale va a visitare un paese che non ha mai visto e che per conseguenza gli riuscirà interamente nuovo.

Nei licei, è vero, ci aveano insegnato che le ceneri di Temistocle e d'Epaminonda fremevano nei loro avelli; che pel varco delle Termopili si aggirano sdegnate le ombre dei trecento, che lungo il pendìo d'Anfisa echeggiano tuttora i fieri responsi della Pitonessa e che la cetra di Tirteo anche oggidì vellica le orecchie coi baldi concenti della battaglia. Ma sulla rettorica dei diciott'anni si accumula dopo un mondo di disillusioni; la vita si comincia a guardare dal lato vero; la filosofia d'Epicuro non fa più *fremere di santo sdegno*; tra Democrito che ride ed Eraclito che piange non si sa più chi scegliere, e trascorrendo il periodo stoico della filosofia, vien quasi voglia d'esclamare: Poveri matti! Sicchè quando poi vi trovate sul cassero d'una nave che vi trasporta in Grecia non vi si affaccia dinanzi nessuna ombra di antichi eroi, ma avete la bella commozione di andare a vedere coi vostri occhi un paese di cui avete inteso discorrere fin da bambino, un paese di cui si dicono tante cose, pel quale tanti poeti liceali sono stati a cantare dei versi sulla punta delle dita, e tante fanciulle hanno sospirato; un paese reso immortale dal genio degli artisti e dal martirio degli eroi e, attraverso i secoli, ancora circondato dell'aureola dell'antica grandezza.

Sicchè, quando scesi dal battello e mi cacciai in una barca e smontai a terra fra le grida dei soliti rompiscatole, che però bestemmiavano in una lingua somigliantissima a quella che avevo studiato in Senofonte e in Omero, non potei a meno di guardare attorno, di ridere come un grullo e d'esclamare fra me stesso: — To', sono proprio in Grecia!

Ma la Grecia non deve affatto contemplarsi, appena sbarcati a Corfù. Per andare dalla dogana all'albergo mi toccò di traversare un labirinto di stradicciuole sporche, fangose, che cincischiano una folla di case meschine e di botteguccie stipate qua di salami, di prosciutti e di grasce, là di mille oggetti multiformi, come a dire fez, pistole, spazzole, schioppi, saponette, pipe, — un diavoletto di roba che dà l'aspetto di tanti piccoli bazar a quelle catapecchie. Ma le stradelle stesse si possono chiamare un vero bazar. I venditori ambulanti vi chiudono il passo, gridando a squarciagola; gli ebrei dalle labbra strette e il naso aquilino, serii, muti, fanno penzolare dalle loro mani un orologio, un gingillo, un paio di mutande, un arnese qualunque che hanno da vendere; i monelli, correndo, barattano per un soldo l'ultimo dispaccio; il Palicaro albanese, col suo gaio e vago costume, fiero, maestoso, vi passa allato senza guardarvi, fumando gravemente la sigaretta.

Al tempo di cui discorriamo, Corfù era il focolare della rivoluzione epirota. La sua prossimità alle coste dell'Albania, dalla quale non è separata che da un canale, rendeva facili le spedizioni dei volontari, che, in fondo, erano organizzate dal governo. È vero però che ufficialmente agivano dei comitati, coi quali fui tosto in relazione, dovendo anch'io prender parte alla campagna. E davvero fu questa un'occasione propizia, perchè ebbi agio di poter cominciare a conoscere in generale l'indole del popolo greco.

I membri del comitato si riunivano comunemente in un caffè. Ci entravano serii, circospetti, con una cert'aria da congiurati. Si guardavano attorno, si scambiavano a vicenda dei segni misteriosi, poi andavano a rincantucciarsi in un angolo della sala, e lì ciarlavano a bassa voce, all'orecchio, perchè gli altri non sentissero. Di tanto in tanto dal seno del congresso si staccava qualche messaggiere che usciva sorridente, con una cert'aria di trionfo e guardava gli avventori d'alto in basso, come a dire: — Noi sappiamo tutto! Noi teniamo il mestolo in mano! Qualchè amico si accostava al fortunato cospiratore e gli diceva a bassa voce: — *Pù pas?* dove vai? e glielo diceva con una cert'aria misteriosa, guardando gli altri avventori, quasi dicesse loro: — Eh! io saprò tutto ora! io sono amico d'un membro del comitato! E il congiurato, dopo un mondo di reticenze, diceva tutto dall'*a* fino alla *zeta* e andava via. L'amico confidente, gravido delle importanti comunicazioni, andava a sedere tutto soletto, quasi per esser separato da quei *miseri mortali* che non sapevano un'acca della *situazione*. Ma i miseri mortali lo attorniavano, e gli facevano confessar tutto quello che sapeva e qualcos'altro che non sapeva, ma che inventava come una specie di guernitura al gustoso manicaretto. Sicchè s'andava a terminare così, che tutto il caffè, sino all'ultimo guattero, conosceva ogni piccola minuzia delle risoluzioni del comitato, e tutto il caffè sino all'ultimo guattero assumeva un'aria da congiura ch'era un piacere.

Tutto ciò che osservai a Corfù sull'indole vanitosa degli abitanti, in altre città della Grecia l'osservai in proporzioni molto minori. Corfù non si può dire una città veramente greca. Il dominio veneziano, il francese e l'inglese che si sono succeduti nell'isola, le hanno dato una tinta mezzo bastarda. Forse io ho uno strano modo d'associare le idee, ma è certo che quando penso a Corfù, mi viene in mente come ai tempi d'Omero, quando un ideale di nazionalità guerresca fremeva ancora per tutta la Grecia, re Alcinoo si cullava mollemente tra gl'incanti dei paesaggi di Corcira, e sua figlia Nausicaa andava a lavare i panni al prossimo ruscello. E pensando a Corfù dei nostri tempi, rammento che in tutta la Grecia, lì solo non gustai il caffè alla turca e lì solo, verso l'imbrunire, s'incontrano dei giovanotti che ti descrivono con molto entusiamo, con troppo entusiasmo, la bellezza delle donne di Chèrchira.

E il sesso gentile di Corfù, — mi affretto a confessarlo, — non fa niente affatto rammentare le Frine e le Aspasie dei tempi antichi. Non è a dire che vi manchino le belle donne, ma esse non conservano un tipo originale come specialmente le donne Ateniesi. Corfù, tra venticinque mila abitanti, conta più di cinque mila ebrei, e poi italiani, francesi, epiroti, e poi un residuo d'impronta delle varie dominazioni forestiere, e poi il traffico continuo ed immediato coi porti dell'occidente, — e poi ditemi se con questa roba il tipo greco possa rimanere inalterato. Bisogna dunque considerare Corfù in certo modo come separata dalla Grecia. La si può dire una donna di mondo, la quale ha avuto che fare con ogni sorta di gente, o una specie d'albergo in cui ogni giorno vanno e vengono dei forestieri. Sicchè è divenuta la città più corrotta della Grecia, — una città dove le donne sono meno, molto meno, difficili della quadratura del circolo e dell'invenzione del moto perpetuo, — almeno così assicurano le male lingue.

Del resto diciamo le cose come stanno. Corfù è la città più corrotta della Grecia, ma è anche il sito dove ci s'annoia di meno. Rammento che l'era per me una festa quando mi recavo con gli altri amici, il mezzogiorno e la sera, a mangiare al *Xenodochion i Afsonia*, Albergo dell'Abbondanza. Io e i miei compagni ce n'andavamo sempre nella stanza più grande, dove si radunava ogni giorno un'allegra brigata. Rammento, tra gli altri, un giovanotto di Corfù che ogni tanto mi domandava: — Ditemi, Bologna è una bella città? Milano è molto distante dal mare? E così di questo passo. Un epirota di Delvinò, un coso magro magro, faccia però da buon diavolo, ch'era stato mio commilitone in Epiro, in quella campagna sì sventurata che lasciò volentieri nella penna, non sapeva un'acca d'italiano o di francese, e si rodeva perchè non poteva mai conversare con me. Ogni tanto mi guardava, sorrideva ed esclamava: *Adelfè! Tò Licursi!* Fratello! a Licursi! e faceva dei gesti espressivi, come a dire: — Vi rammentate di questo, questo e quest'altro? — Ma chi dominava la posizione era un altro epirota di Giannina, un uomo grasso, sui quarant'anni, un chiacchierone di prima forza. Il suo piatto forte era la politica. Ogni giorno, con lo stesso coltellino con cui tagliava l'agnello arrosto, trinciava il mondo ch'era un piacere. Abborriva i Russi, come si può abborrire un nemico mortale. — *Vàrvari metà Vàrvarus*, barbari contro barbari, egli esclamava parlando della guerra turco-russa, e giù botte da orbi allo Czar, a Gortciakoff, alla Bulgaria e magari, se non m'inganno, ai portafogli lavorati in pelle di Russia. Quando parlava lui, per la sala era perfetto silenzio; solo s'udiva il rumore delle forchette e il passo veloce d'Aristotile, il cameriere, un giovanotto svelto, ma niente affatto *maestro di color che sanno*.

Io e i miei amici menavamo a Corfù una vita mezzo da grulli e mezzo da spensierati. Eravamo in tre ed abitavamo insieme uno stanzone pulito, arioso, sulla riva del mare. La mattina veniva a svegliarci un ragazzino della locanda e correva di letto in letto ad urlarci alle orecchie: — *Chirie! Chìrie! Fsèlete cafè?* Signore! Signore! volete il caffè? E allora si balzava giù e si spalancavano le finestre per tornare di nuovo sotto le coltri a centellinare il caffè.... Ma che vista! Dal letto noi scorgevamo il mare, il porto affollato di barche e di battelli, la riva dov'era un via vai di gente, e, più in là, le campagne e le scogliere, e finalmente, in fondo, le montagne nere e brulle dell'Epiro inondate dal sole, e, dietro ad esse, altre linee di montagne ed altre ancora che si perdevano nel profondo azzurro.

Noi accendevamo una sigaretta ed a quel modo, sdraiati sulle molli piume, come direbbe un *vate* di mia conoscenza, con la chicchera allato e quel profumo di tabacco che ci vellicava le narici e, dinanzi agli occhi, quel gaio spettacolo di mare e di montagne, quella festa azzurra sotto uno sfondo azzurro, noi ci credevamo più potenti dello Czar di tutte le Russie e si diveniva tutti quanti poeti, anche senza far versi.

Passato il primo impeto di estasi, incominciavano le discussioni. Da molti giorni era stato conchiuso un armistizio senza scadenza determinata, e di rivoluzione non si parlava più. Ed ognuno di noi faceva dei progetti grandiosi.

La discussione si protraeva certe volte fino a tanto che si sentiva appetito e qualcuno chiedeva.

— O che ora è dunque?

A quest'ultima domanda non seguiva una risposta, per la semplicissima ragione che nessuno di noi era possessore d'un orologio. Ognuno l'avea lasciato per istrada, nel doloroso viaggio. Allora si battevano le mani e compariva il ragazzo.

— *Ti ora ine*? Che ora è? — gli si domandava.

— *Dodeca ora.*

Dodici ore?! Corpo d'un battaglione! giù, giù a vestirci.

E qui incominciavano voci alte e fioche ed anche suon di mani con elle, perchè in Oriente c'è l'uso di chiamare i servi battendo le mani. E si chiamava Spiro — il ragazzo; si chiamava la fantesca, una certa faccia da fare spiritare i cani, e che nondimeno *osava sperare....* Ed ognuno di noi tre a gridare:

— *Fere oligo neró!* Porta un po' d'acqua!
— *Dós sapui!* Dammi un saponetto!
— *Dós mia pezzetta!* Dammi un asciugamano!

E la serva a correre, ad andare e venire, a porgerci ogni cosa richiesta con una cert' aria ch'essa voleva rendere galante ed elegante al tempo stesso, ridendo e mostrando certi denti all'infuori, gialli, limacciosi.... Brrr, che freddo, dio mio! E finchè non fossimo pronti ad andar via, quel fior di bellezza ci ronzava attorno a domandarci:

— *De fsélete allo?* Non volete altro?

Noi ci guardavamo a vicenda negli occhi. Cosa pretendeva che si volesse da lei? Ah, sì! Qualche cosa si voleva.... Le sigarette infatti non erano ancora accese....

— *Dos éno fósforon!* Dammi un fiammifero!
— E niente altro?

Dei dell' Olimpo! *Tipote! Tipote!* Niente! Niente! E si scappava a rotta di collo, mentre la *dea* sgranava tanto d'occhi cisposi, quasi per dire: — Come! ad una ragazza non si domanda che acqua, saponetto e fiammiferi? *O tempora, o mores!* Il ragazzo della locanda si chiamava Spiro; ma chi è che non si chiami Spiro a Corfù? Chi è che non si chiami Gennariello a Napoli? S. Spiridione è il santo protettore di Chérchira....

Chérchira viene a dire Corcira, e Corcira viene a dire Corfù.

Dunque, come vi dicevo, S. Spiridione è il santo protettore di Chérchira che va matto del suo corpo, sul quale i fedeli o i gonzi hanno profuso ori, gemme e quattrini. Il corpo di S. Spiridione si conserva fresco ed intatto come un mellone, e questo non c'è neppur bisogno di dirlo; ma quello che nessuno dei lettori potrà indovinare è questo.... che S. Spiridione è generale dell' esercito greco!

Ogni anno, per la festa del santo, c'è una baraonda da non dire; tutti s'affollano per baciare i piedi del generale Spiridione. — Io non mi trovai in quella festa e non so nemmeno in qual mese ricorra, ma potei assistere alle feste di Pasqua e di queste me ne ricorderò per un pezzo.

Non vi parlo dei giorni che precedono il baccano. Tutte quelle straduzze piccole e storte di Corfù sono stipate di agnelli messi in vendita: è un pigiarsi e un urtarsi di casa del diavolo, ed aggiungete a questo un belato universale, rumoroso, assordante da farvi uscire di senno. Ma ecco che spunta la vigilia di Pasqua. Mezzogiorno s'avvicina. Non c'è famiglia che non abbia l'agnello. Non s' aspetta che il segnale per scannarlo. Il cannone della fortezza annunzia le dodici ore. Ecco allora che cosa avviene contemporaneamente. Appena udito lo sparo, s'uccide la bestia. Ma nel mentre che si sente quell' universale lamento d'agnelli moribondi, ecco delle fucilate, delle pistolettate, delle scampanate, ed un precipitare dalla finestra di vasi e di piatti e d' utensili di creta. Quelle fucilate sono fuochi di gioia; — ogni divoto cittadino s' affretta a bruciare della polvere in onore di Gesù. In quanto a quei rottami, la storia è questa: ogni anno, appena tuona il cannone, si gittano dalla finestra tutti gli utensili che si sono rotti in casa durante l' annata e che si son messi da canto appunto per avere il gusto di farli volare dalla finestra quel giorno di festa. Figuratevi che maledetto pandemonio esploda tutto ad un tratto, appena scoccato il mezzogiorno della vigilia di Pasqua. E il guaio è che tanto baccano — comprese le fucilate — dura tre giorni. Io e i miei amici ne avevamo intronate le orecchie. Non potendone più, scappammo pe' campi. Ma credete che in campagna si possa star tranquilli? Tutti i contadini che v'incontrano vi dicono, senza essere niente affatto invitati:

— *Cristos anésti*, Cristo è risorto. Ma lo sappiamo, per bacco! ed è per questo che siamo scappati da Corfù. Ma nossignori! Si dà un altro passo.... *Cristos anésti*.... ma lo sappiamo! ce l'ha detto quel contadino che si trova a due passi da voi. O che! due passi ancora: *Cristos anésti*....

Tanto fa ritornare sui nostri passi. Si traversa quella baraonda di fucilate, di grida, di scampanate fra quelle viuzze cogli usci tappezzati di croci dipinte col sangue dell'agnello. Si va per la locanda. Ecco un ragazzo che vende dei giornali.

Pedi! dos mia effemeris. Ragazzo, dammi un giornale.

Appena si sfoglia la gazzetta, ecco stampatovi su a caratteri enormi tanto di *Cristos anésti*.... Ehi! di corsa in locanda. Ed eccoci all' albergo a celebrare la Pasqua a modo nostro, cioè fumando e ciarlando, mentre al di fuori si schiamazza e si fa il diavolo a quattro, e la buona massaia sventra l'agnello, e il buon marito stampa dietro l'uscio tanto di croce rossa ed ambidue si dispongono per quei giorni sacri a tenersi casti a vicenda, e i nemici incontrandosi per via, dopo aversi annunziato che *Cristos anésti*, si stampano dei bacioni sulle guancie e fanno la pace.

Molto più bella Pasqua a me parve senza dubbio la maggiolata che là ricorre al 12 di maggio nostro, che corrisponde al primo di maggio de' Greci. Si va all' alba in campagna, al Cannone, che è una bella passeggiata fra i campi, a poca distanza dalla città. Ci corre proprio tutta Corfù. Quella festa la si può chiamare la festa dei fiori, di cui tutti in città ritornano straccarichi. E le donne, specialmente le belle donne, se ne adornano il capo, e i Corfiotti si rammentano forse quel giorno che la loro Chérchira, — la fruttifera, come la chiama Erodoto, — fece parte anch' essa di quella Ellade artistica dove nacquero le Grazie e dove Anacreonte, il vecchio Anacreonte, morì, sparse le tempie di fronde e di fiori, col calice gorgogliante di biondo vino, fra le molli risate e le carezze lascive di vaghe e spensierate fanciulle che circondavano il vecchio poeta del piacere.

Ed è proprio nelle feste, in campagna, che si sogna e si vagheggia la Grecia antica. Nel dì di Pasqua voi non vi fermate a guardare la donna della borghesia vestita secondo l' ultimo figurino, ma la bella contadina, bruna, simpatica, dagli occhi neri, vellutati, con quelle sue gale e quell' abito multicolore, e quella gonnellina ricamata, e le maniche a sgonfi, e il collo e il capo e le orecchie sopraccarichi di nastri, di fiori, di gemme. Voi non guardate il damerino in cappello a cilindro, ma il Palicaro epirota con la sua fustanella bianca, e le calze di lana grezza che gli arrivano alle ginocchia, ed i *zaruchi*, certe scarpette di pelle rossa colla punta in su che spesso finisce con un fiocco, ed un bustino tutto ricami, e il berrettone frigio messo a sghembo col lungo fiocco nero che gli pende fin sul petto e la candida cappa gittata sulle spalle con una specie di noncuranza. E voi, il dì della maggiolata, date volentieri il soldo a quei ragazzi in abito di festa che vanno attorno pe' caffè a suonare e cantare. Tutto è gala e colori, e luccica e risplende, tutto è profumato e vi trasporta negl'incanti di splendidi paesaggi, e tutto ciò vi piace e vi fa sognare tante belle cose.

Ho sognato anch' io tante volte, di sera, là per la Spianata, che è il pubblico passeggio di Corfù, da una parte circondato dal mare e dalla fortezza, e dall'altra parte da portici e da case. È un piazzale vastissimo, tutto alberi e viali. Come descrivere le belle serate di luna piena là, nella Spianata? Silenzio, calma all'intorno. In fondo, il mare tranquillo, scintillante, spezzato da una larga striscia d' argento. Il zefiro notturno agitava mollemente, come immenso pennacchio, le chiome fitte degli alberi e in fondo, attraverso le piante, scorgevasi il mare eternamente lucido e tranquillo.

Una notte, tornando all' albergo, sovra un muricciuolo della riva vidi un Epirota accoccolato, silenzioso, a guardare. Egli teneva fisso lo sguardo lontano, nel buio che avvolgeva le montagne d' Epiro. La battaglia di Licursi era avvenuta da pochi giorni, ed egli, l'esule, colla pupilla dilatata scandagliava le roccie nere del suo paese, dove chissà quando avrebbe potuto ritornare. Mi fermai. Quell'uomo non si mosse. Tornai mezz'ora dopo, — quell'uomo era ancor lì, immobile, collo sguardo nel buio. Ed allora mi ricordai anch'io del mio paese, della mia bella Conca d'oro, dove ci avevo tante belle memorie.... dove ci avevo la mamma.

ENRICO ONUFRIO.

LA MARINA GRANDE A CAPRI.

L'immenso scoglio di Capri, tutto dirupi e precipizi, visto da Napoli, pare l' opera d' uno scultore, tanto ne sono armoniche ed eleganti le linee del contorno.

Da mattina a sera quell' isola, che s' alza sull' orizzonte, rimpetto al golfo, ad ogni ora cambia di tinta, da quella dell' opale azzurrognola all' oltremare, all' indaco, al zaffiro, all' ametista; il sole al tramonto l' infiamma alle volte come un rubino. Chi conosce Napoli non potrebbe imaginarsi quel golfo privo di quella decorazione.

Il vaporetto dell' isola vi porta sempre, massime in gennaio e in primavera, dei viaggiatori entusiasti. Per via si parla dell' Odissea, si ricorda Augusto e Tiberio; si imparano dei nomi greci e intanto si nuota in un ambiente diafano di luce diffusa, polarizzata, eterea, si sente soffiare tra i capelli e nelle guancie una frescura balsamica, pare di trovarsi in un altro mondo, e il borghese più apata aspira quel giorno un qualche cosa di poetico per tutti i pori, e passando lungo le scogliere, ove l' onde sbatt no contro i sassi, è sorpreso di non sentire il canto delle Sirene udito da Ulisse legato all' albero della nave.

Arrivati, si sbarca sulla *Marina grande*, che è una costerella con delle case di pescatori: una poveraglia beata, che sorride a chi arriva e si contrasta le valigie del viaggiatore. Spesso, il facchino è una bella ragazza, che porta il più pesante baule sulla testa colla grazia della canefora, come se avesse in capo una ghirlanda di giacinti.

C'è da scegliere Damenita, Monticello, Timberino, Capodimonte, a volontà, oppure Palazzo a Mare, Ajano, Castiglione, ecc. Alle dodici ville di Tiberio si sono sostituiti altrettanti alberghi. Alla *table d'hôte* si parla d' arte e di vini, si paragona il vin di Capri al Bordò, si discorre degli Elleni che hanno colonizzata l'isola e vi han piantata la vigna e l' ulivo; storia greca e storia romana, sibaritismo e feroce lussuria, Augusto e Tiberio fanno le spese della conversazione tra i convitati che sono in maggioranza pittori e inglesi.

La tarantella fu inventata a Capri. Alla sera delle dita frementi strisciano, scorrono, picchiano in cadenza sul tamburello; delle chiome, dei fazzoletti, delle pezzuole svolazzano, non ci sono più poveri; quella gente è beata, contenta, vive e lascia vivere.

Il fico, l'olivo, la vigna, gli aranci, i cactus giganteschi, una flora balsamica che distilla i più acuti odori dai sassi riscaldati dal sole, la grotta azzurra; delle fanciulle bellissime, piuttosto sudicie; chiari di luna d'una poesia indicibile, pulci in molte case e anche peggio; dei cimelii storici, una vista meravigliosa d' isole, Ischia, Procida, Nisida; poi di là Baja e Pozzuoli e Mergellina e Napoli sotto il Vomero, e il Vesuvio e Castellamare e case biancheggianti e villaggi sino a Sorrento, e per fondo i contrafforti dell' Apennino.

Ecco Capri, che quando s' è visto una volta, non si scorda mai più.

BARLUMI E TENEBRE.

Chiamiamo oggi pure così, secondo la moda che corre, la nuova montagna di versi, che negli ultimi giorni ci è cascata addosso. Per primo, facciamo posto alle *Odi pagane* di Domenico Milelli (Milano, Galli e Omodei). Il signor Milelli, negli anni della sua vita poetica, si è divertito sempre a seguire ora questo ed ora quello. Heine, De Musset, Prati, Praga e persino l'abate Zanella, ecco i suoi modelli! Tempo fa, egli ha pubblicati in un giornale farfallesco alcuni sonetti che parevano figliati dalla musa dello Stecchetti, con questo di più che l'oscenità aveva da lui un omaggio più libero e più aperto. In un libro, non privo di freschezza.... di forma, intitolato *In giovinezza*, — il Milelli ha imitato anche il Carducci e ha preso a prestito da lui, per una scampagnata, le Grazie petroliere. Oggi il Milelli ritorna a Giosuè Carducci colle *Odi pagane;* entra anche lui nel branco degl'imitatori di quell'ingegno forte e fortunato; gli si mette accanto con aria spavalda, e dice:

> Io vo' del novo esercito balzarti
> Recluta accanto, di pugnar tra i primi
> Lieto, alla grande, cui tu l'ara innalzi,
> Arte devoto.

Bravo! pugni pure. Ma ci lascerà dire almeno che il suo ingegno poetico ci fa l'effetto d'una scimmia leggiadra che si veda riprodotta da cento specchi. Paganesimo! paganesimo! oggi si grida appunto come ieri si gridava acqua benedetta ed arpa idumea! Venga pure il paganesimo; ma sia schietto, com'era quello di tanti grandi. Il paganesimo d'oggi, benchè altri pensi diverso, è paganesimo riflesso; è paganesimo uscito dai libri, non già dalla vita che si vive. Il paganesimo del Monti, del Foscolo è paganesimo sincero e si accorda mirabilmente coi tempi nei quali essi vivevano; appunto coi tempi napoleonici. Quale figura più pagana difatti — quale apparizione più omerica di quella di Napoleone I? A ogni modo, se deve restare, resti pure il paganesimo degli eruditi, splendido.... come l'arte di Monaco; resti; ma non facciamo grazia agli imitatori servili, specialmente a quelli che, spugne per tutte le tinture, assorbono e stillano oggi acqua bianca per assorbire e stillare domani acqua nera.

Domenico Milelli dà anche lui addosso ai romantici già morti o moribondi tramutando anche lui, come fa spesso il Carducci, in critico esame la poesia. Ebbene, distruggiamoli pure, ma che cosa è mai altro se non romanticismo genuino il canto del Milelli sulla *mandòla?* — Sentitelo:

> Qual ramingo troviero o paggio pallido
> Cantò teco d'amor lamenti e spasimi,
> Di notte al cielo stellato,
> Richiamando al veron la sua dama?..

e sullo stesso tono continua, e fa sentire i lamenti delle corde del paggio e le melanconiche voluttà della notte. — La scuola stecchettiana vuole il verso semplice e alla mano. Lorenzo Stecchetti scrive versi che, bisogna confessarlo, sono, per forma, d'una naturalezza, d'una lucidezza che innamora. La scuola carducciana invece, ama i versi spasmodicamente contorti, ama le frasi latine, chiare solo a chi sa di latino; ama le aristocrazie pretenziose della forma. Ebbene, bisogna vedere come il signor Milelli per dir cose semplicissime e pedestri come tanti fraticelli d'Assisi usa d'una forma pomposa, proprio da governatore spagnolo! — Anche lui ha ora per amante, una bella che studia il greco, o che, per lo meno, è uscita da qualche ostrica del mare Egeo. A chi nol sapesse, codesta bella risponde al nome di Egeria, come quelle di altri rispondono ai nomi dolci di Lidia, di Lesbia, di Ebe. Le belle dell'Arcadia d'una volta si chiamavano Clori, Fillide, Irene; quelle d'oggi, a chi ben guardi, hanno mutato nome sull'attestato di nascita, ma sono le stesse; come le comparse teatrali, escono da una parte e rientrano dall'altra.... Il Milelli vuole però che la sua Egeria, prima di nascondersi con lui nei boschetti arcadici, *sputi una bestemmia in faccia agli uomini!...* O caro signor Milelli! Ella possiede innegabile, indicibile facilità poetica: le sue stesse *Odi pagane* e altri rifacimenti lo provano; ma smetta, smetta dal rifar tutti. Creda pure: è meglio un pettirosso libero che un aquila legata. Riguardo poi a' maestri che imita, ella finirà come certi omiciuoli di tutte le occasioni e di tutt' i partiti politici: servirà a tutti, e non piacerà a nessuno.

* *
*

Dalla *soavezza imbrattatrice* (come direbbe Giuseppe Revere) dei torchi dello Zanichelli sono uscite appena le *Monotonie* di Alfredo Oriani, e già appariscono a Bologna stessa le *Gramigne*, figlie dei campi del medesimo autore. Dopo certi versi delle *Monotonie*, credíamo che le turpi audacie della scuola dello pseudo realismo non possano andare più in là. Finora, si erano cantate le cortigiane più abbiette; ma nessuno ancora aveva maledetto alle viscere materne. Ma ecco! già il vuoto è colmato: ecco arriva il signor Alfredo Oriani *olias* Ottone di Banzole. Egli canta:

> ....tu, buona mamma, l'ebbrezza
> Della lussuria
> Volesti; adesso la crudel stoltezza
> Paga tuo figlio.
> E tu, mamma, godesti.... maledetta
> L'ora del nascere.
> Maledetto quel sen che mi nutriva....

e via di questo passo... da empio e da delirante. Uno scrofoloso che morendo all'ospedale, vuole il bacio d'una suora di carità, la canzone del coltello, la donna nuda che esce dal bagno, ecco gli argomenti del signor Oriani, già noto per un romanzo non sappiamo se più lesbico o più strampalato. Domandiamo se non è ora di finirla con certe nenie indecenti che non stomacano soltanto, ma annoiano. E dire che l'Oriani non è privo d'ingegno!... Qualche bella strofa, qualche bel verso lo possiede; ma il pensiero non è mai originale, non è mai suo; è sempre accattato qua e là. Vedete per esempio il quadro ch'egli fa della miseria! Le tinte sono tetre, giuste anche, se vogliamo, — ma chi non vi scorge l'imitazione di altre recenti poesie le quali, alla loro volta, sono imitate da altri modelli?

> Fuma presso la cesta una candela
> Lercia di sego e sgocciola;
> Fuori la notte sonnecchiando gela
> Ravvolta nelle tenebre.
> È freddo: il vento dalla chiusa imposta
> Brontola come un povero
> Ed allo spento focolar s'accosta
> Soffiando nella cenere,
> Che s'alza: la candela alle pareti
> Sbatte l'ombre fantastiche,
> Mentre i bambini dormono quieti
> Nel cesto della paglia....

In quella stanza c'è una vecchia; una vecchia la quale si è spogliata *nuda* per coprire i bambini: una vecchia la quale mormora su quel cesto:

> Buona notte! persino
> Mi son cavata la camicia e muoio
> Nuda come il mattino.
>
> Ma, bimba, tienti a mente
> Che finirai come la mamma, marcia
> Dai baci della gente
>
> E tu da galeotto....

ma basta! Ci accorgiamo che abbiamo qui delle lettrici. A queste specialmente chiediamo le più umili scuse pei versi citati.

* *
*

Almeno il signor Teodoro Maliani, autore dei *Riverberi* (Genova, R. Istituto dei sordo-muti) ci sembra un buon ragazzo di famiglia, benchè si metta anche lui nel cenacolo dei realisti. Egli si accontenta però di mettere in versi, pel momento, le tovaglie sporche di vino, le salviette sgualcite, le sardine, il gatto che miagola, la portinaia bionda e i bicchierini sporchi di vino di Marsala. Una volta, quel povero scemo di Niccolò Machiavelli, quando s'accingeva a studiare, si metteva solennemente *panni curiali;* adesso i nostri nuovi grandi poeti si presentano alle muse non in maniche di camicia, come diceva di sè il simpatico Giusti, ma in abbigliamento anche più dimesso.

> T'offro i miei versi scritti
> In camicia e in mutande

dice il signor Maliani. Quanta grazia!... — Questo giovane, a chi non sapesse, vorrebbe qualche volta colle sue rapide inezie, heineggiare: ma quanta serietà, quante cose gravi e dolorose si nascondono sotto le minuzie e sotto le celie, fatue in apparenza, di quell'onnipotente ingegno! Il signor Maliani in luogo di cantare alla vita:

> È noia e fastidio
> La vita, la luce,

e al sole:

> Celeste boja, ascoltami:
> Io t'impreco, io t'impreco,

dovrebbe pigliare.... sa che cosa? L'eroica risoluzione di non regalare al pubblico più versi per un pezzo.

Ci dicono, a questo punto, che il libercolo del signor Maliani è uno scherzo, è una caricatura della scuola stecchettiana. Uno scherzo! Uhm! non pare.

Il consiglio di coltivare meglio il proprio ingegno vorremmo offrirlo, come dono di capo d'anno, anche al signor Gino Baldi, autore dei *Virgulta* (Verona H. F. Münster), al signor Massimiliano Lugli, autore delle *Juvenilia* (Bologna, tip. Azzoguidi), e al signor Gino Gerosa, autore dei *Brevia* (Merate, tip. briantea Broggi).

Ecco un'altra moda! Dopo il Carducci, non c'è quasi più nessuno che osi mettere in cima del suo bravo volumetto elzeviriano un povero nome italiano. Nossignori! è troppo umile omai la lingua di Dante, di Leopardi, di Manzoni: un bel nome latino, come in botanica e in medicina, suona meglio, ed empie la bocca. Gino Baldi non va a caccia di novità come Teodoro Maliani, ma non casca nemmeno nel volgare ch'è l'arsenico della poesia. Gino Gerosa ama *Nina* e l'aspetta *in pianelle* in giardino. Ama i mesti usignuoli, la rugiada, i passeri, come la Lesbia di Catullo; ama i favoni che scherzano ed altre belle coserelle, buone ancora da mettersi in musica. Scrive *farti un bacio* per *darti un bacio*, fa l'opposto di quello che dice la grammatica del buon Puoti. Massimiliano Lugli è più furbo di tutti: spruzza i suoi versi armonici d'acqua benedetta e così si guadagna un bel posto riservato in paradiso. Più spiritoso di tutti ci sembra invece, Carlo Angelini, autore di *Fra una pillola e l'altra, versi d'un farmacista....* elzeviriano anche lui (Livorno, Francesco Vigo). Il signor Angelini scrive in prosa: “Ho voluto serbare nel titolo del libretto e in quello di ciascuna poesia il ricordo vivo della mia professione” e scrive in versi:

> ...la mia musa è sempre in farmacia
> Nè pretende salire in Elicona.

Peccato solo che quella musa sgoccioli spesso versi proprio bruttini, come quella d'un altro livornese, il prof. Chiarini, ch'è tutto dire. Se l'Angelini fa i farmachi come certi endecasillabi, miseri infermi! Un' altra notizia, e ho quasi finito. I carmi purgativi dell'Angelini sono quasi tutti consacrati all' onorevole Cavallotti. È un epigramma?

* *
*

Da Trieste ci arriva un volume di poesie di Emilia Bazzocchi (Trieste, tip. Appolonio). Sono

poesie che trattano cose miti e soavi. La signora Bazzocchi non ha arte, ma, si vede, ha cuore, e ciò è bastante, ci sembra, per benedire a una penna gentile, come la sua, e per dire all'autrice: studi e scriva. Ad una *giovanetta italiana* la Bazzocchi dice con affetto:

> Straniera non mi dir: ho madre anch'io
> L'Italia bella.

e continua con tono mesto e sconfortante:

> Debole è il soffio, ch' anima, che move
> Questa mia creta: la mia poca vita
> Per mali acerbi, per tremende prove
> È illanguidita.
>
> Senza compianto scenderò fra poco
> Nel muto avello, nè un ricordo, un fiore
> Verrà a cercarmi nel funereo loco,
> Nè addio d'amore.

Giacchè siamo sul litorale dell'Adriatico, facciamo una breve corsa alla geniale Venezia, e sotto le *Procuratie* troveremo un bel vecchio elegante, dagli occhi scintillanti, Angelo dal Medico, già acclamato raccoglitore dei *Canti veneziani*, le cui gemme potrebbero arricchire dieci poeti moderni. Ma perchè il signor Dal Medico si è pensato di pubblicare il suo volume *Ore d'ozio* (Venezia, Antonelli), nel quale offre traduzioni del Byron, di Longfellow, La Fontaine e Béranger? — Le sue versioni peccano d'infedeltà, lo dice egli stesso: traducendo, egli ci presta del proprio, lo dice egli stesso. Per bacco! mescolare le proprie ricchezze a quelle di Longfellow, di Béranger, di lord Byron? Gli par poco?...

Da Basilio Magni, ci arrivano pubblicati dalla tipografia del Senato a Roma *I vignaiuoli*, idillj in versi sciolti, idillj ne' quali aleggia l' aura virgiliana. Da Luigi Alberti di Firenze riceviamo una canzone alla Regina d' Italia, canzone forbita, la quale si aggiunge al numero già esuberante di simili componimenti poetici, e *Polemica novissima*, dove l'Alberti, cavaliere dell'arte casta, rompe anch'esso una lancia nel torneo pazzo e poco pulito aperto dai realisti. — Il gentile prof. Virgilio Barbieri dedica versi a *Enotrio Romano*, che vorrebbe vedere meno *ostinato amator della sua Musa*... grecizzante, e traduce, con grazia, liriche che si leggono nelle antologie tedesche per le scuole. Ma a confortarci di questi fugaci barlumi e di tante tenebre vengono a buon punto le *Penombre* di Emilio Praga, alle quali il Casanova di Torino, il primo editore dei volumetti elzeviriani, ha dato nobile veste. — Tolto quel po' di laidume, tolta qualche comica bizzarria, quanta delicatezza squisita in quel volume! C'è Baudelaire, c'è De Musset, c'è Victor Hugo, — ma c'è anche di molto Emilio Praga, araldo scorato d'un'arte, della quale egli oggi non vede i turpi delirii.

ASPER.

UN PREMIO MERITATO.

— Il Consiglio della Società geografica italiana si occupò in questi giorni dell'aggiudicazione del premio Canevaro.

Questo premio fu fondato nel 1870 dal conte Giuseppe Francesco Canevaro, residente nel Perù, da conferirsi ad un italiano reso illustre per esplorazioni o per opere geografiche veramente importanti. L'aggiudicazione è fatta da una Commissione composta del comm. Cristoforo Negri, del presidente effettivo della Società, e di un membro del Consiglio. Quest'anno il comm. Cristoforo Negri deferì il suo ufficio al vicepresidente comm. Malvano, cosicchè la Commissione aggiudicatrice rimase composta dei commendatori Correnti, Giordano e Malvano.

Nell'ultima riunione del Consiglio, la Commissione propose di conferire la gran medaglia d'oro del premio Canevaro al conte Pietro Savorgnan di Brazzà, italiano ch'è ufficiale della marina francese, e che or ora è tornato felicemente da una lunga ed importante spedizione nell' Ogowè (Africa equatoriale). La proposta fu approvata ad unanimità, e la collazione, secondo le disposizioni del regolamento, avrà luogo a Roma in una adunanza solenne de' prossimi mesi.

BELLE ARTI

IL MONTE DI PIETÀ
Quadro di Domenico Induno.

I quadri di Domenico Induno, il tanto compianto nostro artista, possono per la fedeltà dei tipi servire di documento storico dell' epoca nella quale egli ha illustrato la vita milanese.

I tipi di quella gente, che nell'incisione di questo numero aspetta l' apertura del *Monte di Pietà*, bisogna andarli a cercare in certi angoli della vecchia Milano, ove esistono ancora le case con quei ballatoi di legno che in milanese si chiamano *lobbie*, da loggia. Osservando il quadro, fatto nel 1862, si riconosce che anche la fisonomia del popolo si va rapidamente modificando e trasformando; delle macchiette come quelle se ne trovano ancora poche, ma stanno cangiando costume, sentimento, maniere, e così è di quasi tutte le figure popolane delle argute composizioni dell'Induno, che portano marcatissima un'impronta ambrosiana quasi interamente cambiata colle nuove condizioni della Milano moderna, ventilata per così dire dallo sfogo delle nuove vie e dal movimento straordinariamente aumentato.

L'evidenza narrativa ed arguta di quelle mosse e di quella composizione che par colta sul vivo, dispensa da ogni amplificazione. Ognuno può leggere tutta la pagina scritta a chiare note nei visi, nelle espressioni, negli atti, negli incidenti, negli accessorii. Ogni figura, ogni oggetto, ogni tinta, ha il suo significato, e le note in margine sono veramente superflue.

L'importanza che ha avuto Domenico Induno nella scuola di pittura milanese e la sua influenza grandissima nel concorrere al movimento che determinò l'abbandono dell'arte rettorica e palliata, avevano dato luogo alla speranza d'una seconda Esposizione postuma. Tentata la prima volta per Tranquillo Cremona, questo genere d'Esposizioni, passate in uso costante in Francia, con utile grandissimo della storia dell' arte e non indifferente utilità per gli eredi degli artisti, pare che stenterà ad attecchire tra noi se non ha potuto ripetersi per Domenico Induno nella città che lo ha visto nascere e che lo ha accompagnato col plauso nella sua lunga carriera.

L'ILLUSTRAZIONE, che ha già dato il ritratto del compianto artista e un cenno biografico della sua laboriosa carriera, ha scelto tra i suoi quadri uno di quelli più atti a far conoscere l' indole di quell'ingegno eletto, e ne presenta ai suoi lettori la riproduzione silografica.

L'EPIFANIA A ROMA.

La festa dell' Epifania non è più nell' alta Italia tra le feste più popolari e animate, benchè Milano vanti di possedere a Sant'Eustorgio nientemeno che l'autentica arca di marmo nella quale stanno insieme sepolti i tre famosi sovrani orientali.

Nella media e nell' Italia meridionale questa festa si è conservata invece popolarissima e continua a figurare tra le feste più romorose dell' anno.

Michele Uda ce l' ha briosamente provato descrivendoci l' Epifania a Napoli.

Il nostro corrispondente Bergonzoni ci manda un cenno interessante sull' Epifania a Roma accompagnando un disegno che vi si riferisce del bravissimo pittore romano Pio Joris.

Come primogenita della civiltà europea, Roma ha ereditate tante vecchie costumanze accettate dal cristianesimo e adattate alle feste religiose del suo culto. Così le *strenæ* dei nostri padri si sono trasformate nelle mancie di capo d' anno e la *Befana*, dedicata all'infanzia, si è confusa colla festa religiosa commemorativa del viaggio e dell' adorazione dei Re Magi nel presepio di Gesù bambino.

Ai nostri tempi la *Befana* è stata riportata alle origini, ed i Romani aspettano ogni anno il dì dell'Epifania per farsi l' un l' altro quei regali che provano le gradazioni delle reciproche affezioni. Più di tutti aspettano il 6 gennaio i ragazzi, perchè non sono stati regalati a Natale o al primo dell'anno come s' usa in altri paesi. Quel giorno i negozi fanno pompa di mille oggetti nuovi, per attirare gli avventori che formicolano per tutte le vie e danno alla città eterna un aspetto insolito; perchè questa festa, dopo quelle di carnevale, è la più caratteristica e la più pittoresca di quante se ne celebrano nella Roma moderna.

Rispetto alla religione, uno degli episodi più toccanti è la declamazione delle prediche, imparate a memoria, delle bambine e dei ragazzetti. La cosa ha luogo nella chiesa d'*Aracœli*, situata di fianco al Campidoglio. Il piccolo oratore predica montato sopra un palco rizzato dinanzi al presepio, e la folla applaude con trasporto l'ingenua voce del bambino o della bambina che celebra la comparsa nel mondo dell'Uomo che dovea predicare il vangelo della liberazione; questa è la scena mirabilmente rappresentata dal bel disegno del signor Pio Joris.

La chiesa d'Aracœli è famosa per i suoi presepi, ai quali è consacrata una cappella; si va in estasi alla vista del bel paesaggio che ne forma il fondo, dei pastori e del gregge fatti di legno o di cartone e che imitano il vero in modo da far veramente illusione. I devoti vi rivedono con piacere tutti gli anni la santa imagine di Gesù neonato, avvolto nelle fascie ricamate e scintillanti di pietre preziose, e lo adorano col massimo raccoglimento.

Circa questo *Bambino d'Aracœli* esistono usi e tradizioni curiosissime: ne parleremo quando pubblicheremo altri disegni che ci manderà il signor Pio Joris sullo stesso soggetto pieno di ingenuità e di poesia.

TIPI E ACCONCIATURE FRA GLI AFRICANI

Una delle singolarità aneddotiche del viaggio di Stanley è il sentire la cura che prestano alla loro capigliatura i selvaggi da lui incontrati, in tutte le parti dell'Africa sinora rimasta ignota. Se, come è indubitabile, le popolazioni rimaste selvaggie danno un'immagine della razza umana allo stato di barbarie primitiva, non v' ha dubbio che l' importanza dell' arte del parrucchiere, creduta generalmente l' ultimo prodotto della civiltà in decadenza, è invece una delle più antiche del mondo; questa del resto è una verità storica già provata anche dai monumenti e dalla Bibbia; non essendo rari i cimelii di popoli antichissimi ed i ricordi storici che provano la cura grandissima dell'acconciatura non solo del capo, ma anche della barba presso nazioni delle quali rimane appena qualche sasso che le ricordi. Si sa che le parrucche dette di Luigi XIV si usavano fin dal tempo degli Assiri.

I selvaggi superano i popoli civilizzati nelle raffinatezze dell'acconciatura dei capelli. Stanley ha trovato delle pettinature tra i popoli più primitivi, lavorate con tanta arte e tanto studio da far disperare i più abili Figaro dell'Europa civilizzata; noi ne diamo in questo numero per campione una pagina intera, e così possiamo annunziare che la traduzione italiana di quel memorabile viaggio è ormai completa e forma un magnifico volume. L'edizione italiana dello Stanley è una traduzione fedele e completa dell' opera inglese, e contiene tutte le incisioni e carte geografiche dell'edizione originale, fra cui la grandissima carta dell'Africa equatoriale divisa in due parti. La sola differenza consiste nel prezzo; poichè gli italiani vogliono tutto a buon mercato. Mentre l'edizione inglese costa 52 franchi, e la francese 20, l'edizione italiana non costa che dodici lire. È utile dar questo annunzio al pubblico, perchè il libro dello Stanley deve conoscersi da ogni persona colta, ed è tale da interessare gli studiosi e dilettare il bel mondo.

L' EPIFANIA A ROMA. — Il sermone dei ragazzi all' Aracœli. (Disegno del signor Pio Joris)

Indigeno di Rua.

Kitetè, capo di Mpungu.

Uno dei Watuta.

Un giovane dell'est del Manyema.

Tre donne della spedizione di Stanley.

Un pagazi wanyamuezi.

Un adulto del Mayenma.

Acconciatura Uguha.

Inndigeni dell'Ubujwé.

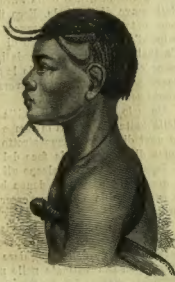
Il re di Tciumbiri.

Una delle mogli del re di Tciumbiri.

Una giovane donna dell'est del Manyema.

Figlio del re di Tciumbiri.

TIPI AFRICANI (Dal viaggio di Stanley *Attraverso il continente nero*).

[4]

ANNIBALE IL RODIO

BOZZETTO MARINARESCO DEL III SECOLO PRIMA DI CRISTO

(*Continuazione e fine, vedi il N.* 1).

— Dirai a Carthalo che Imilcone l'attende domani nelle ore del pomeriggio. Cento fra triremi e quinqueremi compongono l'armata consolare. Al nuovo giorno quattromila cavalli di Jarba, i fanti spagnuoli ed i baleari, gli arcadori cretesi ed i Galli, — tu, Autarito, li condurrai e sarai alla vanguardia, — usciranno dalle porte che chiamansi di Drepano e di Segesta.

I Galli seguiranno il lido e l'armata romana correrà loro addosso, di nulla sospettando. Jarba, cui confido le truppe che dalla porta Segestana assaliranno il campo romano, combatterà l'esercito di Claudio Pulcro fino a che dall'alto di Byrsa io non alzi la bandiera nera della ritirata. Carthalo sa ora quanto da lui aspettiamo.

Con queste parole, che i capitani che lo circondavano approvarono, Imilcone accomiatò il Rodio, giunto allora alla Byrsa; poi a voce carezzevole aggiunse:

— Buon navarca! sei alla fine della prova, che Cartagine impone a'suoi servi; domani all'entrata degli aiuti Maltha ti sarà resa e vogherete insieme sul mare azzurro che lambe i sacri promontorii d'Ermeo e d'Apollo, mentre a noi toccherà ancora combattere l'invasore romano. Va, navarca, è l'ultima opera questa che a te chiede il suffeta.

Allo sguardo di gioia che illuminò le belle fattezze d'Annibale s'oscurarono quelle d'Autarito, il quale corrugò le fulve sopracciglia.

L'indomani fu giorno di battaglia intorno a Lilibeo; ed Annibale sfuggito alla vigilanza romana, mentre Autarito conduceva la vanguardia gallica e trascinava lungo la spiaggia le navi latine che dal ponte e dalle alberature tempestavano i mercenari coi dardi, raggiungeva la squadra di Carthalo carica di truppe e animata dal bollente coraggio d'Amilcare.

Imilcone dalla più alta torre della rocca punica guatava da un lato il cilestro campo del mare, dall'altro la pianura dove i suoi baldi cavalieri numidi colla pelle leonina ondeggiante sugli omeri tartassavano di dardi e di zagaglie i legionari romani; i fanti spagnuoli ed i frombolieri balearici, frammisti ai manipoli di cavalli e talvolta tolti in groppa, incendiavano le macchine d'assedio cui Claudio Pulcro aveva lasciato con pochi uomini a guardia e non latini, ma campani.

Tutto ad un tratto appare alla punta d'Egusa una vela cilestra, altre bianche la seguono. Ecco il primo stuolo di venti quinqueremi; sul drappo porporino, che sventola alla brezza in cima all'albero della più grossa, son dipinte le tre spighe di grano della Sardegna, è l'insegna della nave di Carthalo. Ecco il secondo stuolo: una eptereme porta l'insegna di Barca, il fulmine d'oro sul nero campo di lana di Gades; Carthalo ed Amilcare, preceduti dalla veloce bireme che ha per segnacolo la ghirlanda di rose sacra ad Astarte, vogano verso il porto ed il vento gonfia le loro vele.

Un urlo immenso della città copre i rumori della battaglia accesa in campo e sul mare, dove le navi di Roma hanno stretto Autarito fra la porta di Drepano e la foce del torrente Lyco.

Jarba ed Autarito alzano gli occhi alla Byrsa e questi distingue una donna bellissima alzare il nero vessillo che deve esser segnale di ritirata.

Il barbaro impallidì: la vista della donna Tiria, il cui amore egli non aveva saputo ottenere, il ricordo delle preghiere che avevan avuto ripulse sì ostinate nelle notti angosciose, il trionfo finale del Rodio, di cui il caso il voleva in quell'istante complice, e l'altera sentenza d'Imilcone s'affollarono alla mente del mercenario con estrema violenza: punsegli il cuore tal gelosia, tal brama di vendetta, tale odio contro Cartagine cui aveva venduto il proprio sangue, che un feroce divisamento s'impadronì di lui. Comandò ai suoi Gallesi di ritrarsi alla porta di Drepano: poi spogliatosi di ogni suo ricco vestimento di capitano, buttato in terra l'elmo adorno delle corna d'uroch e deposta la lunga spada di bronzo della sua nativa contrada, chiuso soltanto nel saio e nelle brache di tela grigia, raccattò l'arco e la faretra d'un Cretese che eragli morto dappresso e colla sinistra palma prostesa in segno di pace camminò lungo la riva cosparsa di cadaveri verso una galera latina che era penetrata dentro la foce del Lyco. Là ebbe vita salva e ceppi di prigioniero.

A battaglia ultimata i duci di Cartagine ebbero unanimi elogi per la maestria d'Annibale; nel convito dei capitani convenuti sulla nave di Carthalo, fra il profumo degli incensi d'Asia e le libazioni del vino delle isole greche il pensiero del navarca aleggiò presso la sua cara bireme azzurra dove giaceva sulle molli coperte di candida lana di Tunes la bella Tiria, Maltha che attendevalo per la partenza.

E quando già brillava ad oriente la cintura d'Orione egli chiese licenza all'Ammiraglio di poter abbandonare l'aristocratica mensa.

Sull'acqua cheta del porto riposava a guisa di cigno la nave azzurra; non conveniva perder tempo; i garruli passeri delle torri del porto cinguettavano attendendo i primi rosei bagliori dell'aurora per volare alle nozze casuali che li fan sacri a Venere di Pafo; niun lume di nave romana scintillava sul campo azzurro-cupo del mare.

Il Rodio, salutati i compagni delle ardimentose venture, baciato il manto d'Imilcone, dai voti di ognuno accompagnato, lasciò la maestosa capitana ed andò a bordo alla sua nave.

La falciuola d'oro d'Astarte celeste, la luna, tramontava in quel punto.

In quell'ombra discreta Annibale salpò; coi remi fasciati di lana, acciò il rumore non lo tradisse, mosse per la bocca del porto. Giscone e Maherbale governavano, egli dirigeva la manovra; ma non era solo sul ponte perchè dall'alto della prora due creature abbracciate guardavano il mare e la nera Egusa; erano Annibale e Maltha.

Da Lilibeo veniva su come una eco di gioia e di canto vittorioso; scintillavano le navi avvivate di lumi e brillavano i fuochi di campo dei mercenarii d'Amilcare attendati sulle mura della terra ed ai piedi di Byrsa. Al largo regnava il silenzio e l'oscurità.

Ma era appena fuori del porto la nave del Rodio che un'ombra nera sembrò frapporsi tra essa e la torre di guardia, e dal fondo opaco d'Egusa, altre ombre staccaronsi; e man mano che l'alba biancheggiava il cupo zaffiro del firmamento, quelle ombre pigliavano forma di navi di un grigio colore.

Da poppa, da prora, dai lati, a destra, a mancina scivolarono sull'acqua le silenziose navi di Claudio Pulcro.

Il buon marinaro non si smarrì: era veloce al corso le sua bella galera, che serrava nell'azzurro grembo il suo amore; l'aveva sfidate due volte quelle quinqueremi latine! Annibale guardò Maherbale e Giscone e sul volto dei suoi compagni di ventura non scorse traccia alcuna d'emozione.

Forte era la ciurma, fresco e prospero il vento fuor del canale.

— Arranca la voga! — comandò il navarca.

Ed i nerboruti etiopi fecero scricchiolare allo scalmo i lunghi remi di faggio.

Ogni galea latina si mosse e corse incontro al nemico, che per la quarta volta sfidava la fortuna di Roma.

Volteggiando or dall'una, or dall'altra parte, rapida e snella, la messaggera di Cartagine schermissi dai molteplici assalti.

Annibale aveva al destro avambraccio uno scudo onde coprire Maltha dai colpi di fromba e dalle freccie nemiche. Intento alla difesa della creatura divina che fissava su di lui lo sguardo tenero e carezzevole, scintillavano d'orgoglio e d'amore gli occhi del navarca, la cui galera ad ogni palata pigliava campo ed allontanavasi dalle avversarie.

Già essa toccava la punta meridionale di Egusa, già s'apriva ad essa il mar largo, allorchè dietro quella punta sbucò fuori un'altra trireme romana.

Sorgeva in quel punto il sole.

Sulla prora minacciosa che inattesa sbarrava il loro cammino, Annibale e Maltha scorsero un uomo dalle fulve chiome ondeggianti sul saio gallese in atto di tendere un arco.

— Autarito! gridarono entrambi.

Allora tra la nave che l'amore governava e la nave che aveva al timone la gelosia, incominciò una lotta implacabile. Annibale sfuggì due volte l'urto della trireme, lo scudo fu tre volte schermo alla freccia scoccata dal barbaro; ma la ciurma cartaginese stancata dall'eccesso della fatica diede segno che più non poteva resistere.

Il Rodio corse all'aplustro, chiuse in seno le lettere che Imilcone mandava alla patria, su di una tavoletta cerata vergò in fretta alcuni caratteri, poi tolse dall'acrostolo la ghirlanda di rose e venne là dove Maltha copertasi dallo scudo assisteva alla lotta.

— Maltha, mi ami sempre?

— Sì, o Rodio.

— La schiavitù ti attende, me la croce od i tormenti nel campo romano attendono. T'offro la morte in un bacio estremo giù fra l'alghe del mare, fra i coralli, fra le perle. Acconsenti?

— A tutto o Rodio, purchè teco.

Annibale la strinse al petto, poi guidolla sull'alta poppa, passò intorno al collo d'entrambi la ghirlanda di rose, baciò le brune trecce e gli occhi castani della sua donna; essa avvinghiò, sorridente e mesta, le bianche braccia agli omeri dell'amante e poi stretti in un amplesso come quello che aveva avuto sì sovente a testimonio l'argentea statua di Astarte, spiccarono un salto nel mare che li inghiottì.

La dimane un soldato spagnuolo di scolta alla torre di Lilibeo che guarda il porto dalla parte di scirocco, avvertì Jarba che due cadaveri abbracciati in dolce atto d'amore eran distesi sulla spiaggia.

Jarba accorse e poi Imilcone ed Amilcare.

I due generali guatarono muti ed accuorati la bella coppia che pareva dormisse. Imilcone nelle pieghe della sarapide trovò le missive e la tavola cerata. In questa lesse come Autarito avesse tradito il segreto della fuga del Rodio.

— Buon soldato, buon marinaro fino all'ultimo istante il mio povero navarca! — mormorò lentamente.

Ed a voce sonora, rivolgendosi a Jarba.

— Numida, i più preziosi legni odorosi che si contengono in Lilibeo formeranno degna pira a questi due amanti ed alla ghirlanda di rose che li cinge. E ciò sia tua cura.....

— Guerrieri di Cartagine, Autarito ha tradito la sua patria adottiva; cento darici d'oro a chi lo prende prigioniero in una prossima battaglia, ed a lui la croce come conviensi ai traditori.

— Cento darici e due schiave di sangue latino, — soggiunse Amilcare con voce rimbombante.

E fra lo stuolo dei capitani sopraggiunto il vecchio epirota Polisperconte, cui l'aggrottate ciglia non riuscivano a rattenere una lagrima da soldato, voltossi al suo vicino ed esclamò:

— Guarda, Alcidamia, come s'amavano quei due; neppur la morte ha potuto disgiungere la moglie dal marito.

— O Polisperconte, Alessandro e Pirro avranno dunque condotto noi altri Macedoni fino ai confini del mondo senza che nulla abbiate appreso!

— Non era certo sua moglie la bellissima creatura che qui giace, era la sua amante.....

E difatti Archiloco in armoniosi versi dice che.....

— Ed io dico. o Ateniese, che questa volta hai, come spesso, sbagliato. La donna che tu vedi, Imilcone, nostro generale, la disposava ad Annibale il Rodio navarca di Cartagine.

— Da molto tempo, o Macedone?

— No, da quindici giorni, o Alcidamia.

Questo fu il funebre elogio che ebbero dal campo punico Annibale il Rodio e Maltha la Tiria bellissima.

Viriath lusitano, soldato della guardia ibèra, raccontò ai compagni di scolta sulle mura che Amilcare Barak raccogliesse le ceneri dei due amanti e che le facesse pietosamente deporre nella Byrsa di Lilibeo.

Carthalo vestì gramaglie tre giorni.

JACK LA BOLINA.

☞ *Nel prossimo numero pubblicheremo un grazioso ed interessante racconto di Ugo Pesci, intitolato:* Misteri d'una chiavicina.

ESPARTERO [1]

La Spagna ha perduto l' 8 gennaio un uomo che, senza aver avuto delle doti straordinarie come capo militare nè come uomo politico, ha rappresentato una parte eminente ed è stato a modo suo un grande spagnuolo: è questi il generale Don Baldomero Espartero, duca della Vittoria, principe di Vergara, già capo dell'esercito, già re gente del regno durante la minorità della regina Isabella II, già presidente del Consiglio nei momenti difficili. Da alcuni anni egli si era così completamente eclissato da poter essere considerato come scomparso dal mondo molto prima della sua morte reale. Si è spento a ottantasette anni [2] nel suo modesto e onorato ritiro della provincia di Riaja, a Logrono. È un personaggio del tempo nostro che scompare dopo aver avuta una specie di originalità storica, senza aver nulla di ciò che fa la forte originalità dei grandi attori della vita pubblica di una nazione. Questo generale, che è morto principe, che in certi momenti avrebbe potuto aspirare a una sorte più elevata ancora, Espartero, era in tutta la verità della parola, figlio delle sue opere, ed è forse per questo che per molti spagnuoli egli è stato come un'espressione viva, popolare della nuova Spagna. Egli esciva da una umile famiglia di carradori. Avea principiato la sua carriera militare sotto l'Impero, in quegli eserciti nazionali che si formavano spontaneamente al di là dei Pirenei per respingere le invasioni napoleoniche. Più tardi era avanzato di grado passo passo, lentamente, in quella guerra ingrata e oscura dell'America del Sud, nella quale la Spagna si trovò impegnata per difendere il suo dominio contro le sue colonie ribellate, contro le nascenti Repubbliche del Bolivar e dei San Martin. Egli non assunse decisamente una parte che nel 1833, al principiare del regno di Isabella II e della reggenza di Maria Cristina, in quella guerra nella quale la Monarchia costituzionale si formava laboriosamente, e dovea ogni giorno dibattersi tra l'insurrezione Carlista ed i moti rivoluzionari; crisi terribile durata sette anni, nei quali Espartero diventava grado grado generalissimo dell'esercito della regina, e come tale avea la fortuna di mettere fine alla guerra Carlista col trattato che prese il nome di convenzione di Vergarà. Fu allora, nel 1840, che il partito progressista trovava in lui un capo popolare, e che la politica andava a prenderlo nel suo

[1] Minuti dettagli biografici si sono letti su tutti i giornali. Noi scegliamo una biografia, ch'è nel tempo stesso un ritratto dell'uomo e de'suoi tempi, scritta dal sig. Carlo De Mazade nell'ultima cronaca della *Revue des Deux Mondes*. Il Mazade è uno de'pochi in Europa che conoscano a fondo la storia contemporanea di Spagna, sulla quale, come su quella d'Italia, scrisse dei volumi interessanti e istruttivi.

[2] Era nato a Granatula, nella Mancia, il 27 febbraio 1792.

MILANO — FRATELLI TREVES EDITORI — MILANO

È USCITO IL CELEBRE VIAGGIO DI

STANLEY

ATTRAVERSO IL CONTINENTE NERO

OSSIA

Le sorgenti del Nilo, i grandi laghi dell'Africa Equatoriale e lungo il fiume Livingstone, fino all'Oceano Atlantico (1874-1877)

LIRE 12. Un magnifico volume di 384 pagine in-8 a due colonne, con 150 incisioni e 7 carte geografiche, fra cui una grandissima carta dell'Africa Equatoriale. LIRE 12.

NOVITÀ DELL' INDUSTRIA

APPLICATE ALLA VITA DOMESTICA

NOTE E MEMORIE

SULL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

DI

A. CACCIANIGA

INTRODUZIONE. — I. La casa. — II. Materiali di Costruzione. — III. Ventilazione e riscaldamento. — IV. Illuminazione e pompe idrauliche. — V. Salotto di ricevimento e stanza da pranzo. — VI. Camere da studio, da lavoro e da letto. — VII. Gabinetto da tavoletta, bagni e ritirate. — VIII. Nuovi mobili e specchi. — IX. Orologi e campanelli. — X. La cucina. — XI. La dispensa. — XII. Novità alimentari e bevande. — XIII. Vestiti, accessorii e curiosità. — XIV. Medicina ed igiene. — XV. Cure dei bambini. — XVI. La casa di campagna. — XVII. Parchi e giardini. — XVIII. Animali domestici e bestie nocive. — XIX. L'agricoltura all' Esposizione. — XX. Istruzione e coltura. — CONCLUSIONE.

Un volume di 350 pagine. — **Lire Tre.**

ALLA RICERCA DELLE SORGENTI DEL NILO

VIAGGI CELEBRI DI

BURTON, SPEKE, GRANT, LIVINGSTONE, MIANI, SCHWEINFURTH, PIAGGIA, GORDON, GESSI, ANTINORI, ecc.

NARRATI DAI VIAGGIATORI STESSI

NEL CENTRO DELL'AFRICA

DI

SCHWEINFURTH.

La gloria acquistatasi dai nostri concittadini, come il Miani, il Piaggia, il Gessi, nelle spedizioni africane, la spedizione intrapresa dal marchese Antinori con altri compagni hanno richiamato l' attenzione dell' Italia su quelle terre del Nilo che furono oggetto di tante celebri esplorazioni nel nostro secolo. Questo volume raccoglie tutte le spedizioni niliache fatte sin qui, e ci aggiunge il celebre viaggio della Schweinfurth nel centro dell'Africa.

Le narrazioni di tanti celebri viaggiatori, fatte da loro medesimi, hanno un'attrativa particolare; e questa è accresciuta dalle illustrazioni che accompagnano il racconto, e son tolte a schizzi, a fotografie, da essi riportate.

Il signor Eugenio Torelli-Viollier, che s' è occupato con studii particolari della questione africana, ha dato all'opera un' introduzione, e delle note che congiungono un viaggio all'altro.

Ciò forma un'opera completa e preziosa tanto per gli studiosi delle scienze geografiche, quanto per gli uomini di mondo che amano le avventure, le caccie, le peripezie drammatiche, le descrizioni d'un mondo nuovo.

Oltre alle numerose illustrazioni, il volume è ornato da due carte geografiche, che presentano in modo evidente le scoperte fatte sul suolo africano.

Un vol. di 848 pag. in-8 a due col. illustrato da 357 incisioni

LIRE DIECI.

Legato in tela e oro. — **L. 13.**

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, 11.

campo per portarlo alla reggenza in luogo della regina Maria Cristina; ma questa reggenza, nata da una rivoluzione, spariva essa pure dopo tre anni, nel 1843, dinanzi a un'altra rivoluzione, tra i cui capi era il generale Serrano, quegli che poi fu reggente a sua volta in al re rivoluzioni. Vinto, bandito dalla scena, esiliato un momento, poi richiamato nel 1848, Espartero nel 1854 si trovava un'altra volta tra i capi del movimento che si compiva in quell'epoca e di cui aveva presa l'iniziativa il suo antico avversario O'Donnel. Durante due anni d'agitazioni egli rimaneva presidente del Consiglio, per eclissarsi presto davanti al suo formidabile collega al potere, l'energico O'Donnel, già impaziente di domare la rivoluzione che egli stesso avea scatenata. Il duca della Vittoria passò una parte della sua vita in mezzo a rivoluzioni per le quali non era fatto.

Per origine e per istinto egli era affiliato ai partiti liberali avanzati, avanzati, s'intende, per quel tempo; per onore, per lealtà, per sentimento militare e senza dubbio anche un poco per inerzia, egli ripugnava dai mezzi rivoluzionari. Era una specie di Lafayette inattivo, accessibile alle tentazioni della popolarità, ambizioso di prestigio, soddisfatto di avere un grande ascendente morale nell'opinione e poco adatto a una parte pubblica.

Il duca della Vittoria, dopo il 1866, si era definitivamente ritirato a Logrono nella sua modesta casa. Vi passava i giorni onorato al di fuori dei partiti, e ormai evitando d'andare a Madrid. Dopo non fu mischiato nè alla rivoluzione che rovesciò la regina Isabella, nè alla tempestosa esperienza della repubblica in Spagna; e se nell'interregno il suo nome si trovò tra i candidati alla corona, egli non avea fatto nulla per incoraggire i suoi partitanti. Nel fondo, conservava un vecchio istinto di lealtà monarchica, e allorchè alcuni anni sono il giovane re Alfonso XII, che appena assunto al trono dovette vincere una nuova insurrezione carlista, andava a visitare nella sua casa di Logrono l'antico generale di sua madre, questi riceveva il giovane principe con effusione [1].

Alfonso XII, percorrendo le provincie del Nord, tornava pochi mesi sono a trovare Espartero che gli facea la stessa accoglienza toccante, rattristata dal presentimento d'una prossima morte. Quest'ultimo incontro affettuoso del vecchio capo progressista che se ne va, e del giovine Re che entra in carriera, non è forse come un'immagine espressiva dell'unione necessaria, desiderabile, di tutti i liberali spagnuoli per la fondazione d'una monarchia costituzionale, seria e durevole?

CARLO DE MAZADE.

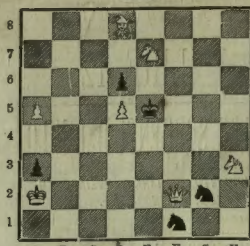
ESPARTERO, morto l'8 gennaio.

[1] Con pari effusione egli accolse pure il nostro principe Amedeo, quando fu Re di Spagna.

SCACCHI.

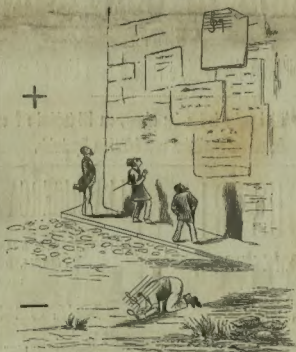
PROBLEMA N. 101

Del signor A. Variei di Roma.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in due colpi.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 32: Chi odia il suo fratello è cancellato dal libro degli eletti.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 97:

Bianco.		Nero.
1. T g1-d1		1. P h3-g2: (a b)
2. D c5-d5 matta		
	(a)	1. T f6-f5
2. D c5-e3 matta.		
	(b)	1. T f6-d6 od altrove
2. T g2-f3 matta op. D c5-d5 matta.		

Con altre varianti.

Sciolto dai signori V. Cortesi, Genova; P. Vianelli, Venezia; A. Gordoni, Firenze; S. Rosenkranz, Dresda; A. Wolf, Stoccarda; A. Dufour, Marsiglia; V. Lizzaragua, Madrid.

SCIARADA.

È motor di una macchina il *primo*
Costruita con povero limo,
La alimenta di affanni e di amori,
Di letizie e di cupi dolori.
Servitore di buoni e malvagi
Fu il *secondo* strumento di stragi;
Uso, forma ne venner cantati
Nei lavori dei bellici vati.
Al guerrier nell'ardita ventura
Il mio *tutto* fu amica sicura,
Nel cimento lo volle salvato
Gli fu sempre compagno fidato.

eg.

PULLNA IN OGNI FAMIGLIA!
La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!
Acqua Minerale Naturale Amara (Boemia) Universalmente conosciuta ed Amata.
Dose: *Un bicchiere da vino. (Ai fanciulli* basta dare *uno o due* cucchiai da tavola e *temperata* con *latte) riscaldata* e da prendere *a digiuno* ed anche alla sera *prima* d'andare a letto. Senza Dieta.
Ad uso permanente: SANIT BENESSERE E LONGEVITA
Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale
Antonio ULBRICH Direttore

GRANDE ASSORTIMENTO DI TAPPEZZERIE IN CARTA Nazionali ed Estere a prezzi limitatissimi di G. PACELLINI. Via Alessandro Manzoni, N. 11, Milano.

CAMPANELLI ELETTRICI
MEDAGLIA D'ARGENTO
FRATELLI ZEDA
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
Milano, Via Orso, N. 11.

Milano. - FRATELLI TREVES EDITORI. - Milano
LA VECCHIAJA DEL SIGNOR LECOQ. romanzo di Boisgobey
Due volumi L. 2.

ZARI E C.
STABILIMENTO IN BOVISIO
PARQUETS
SERRAMENTI
premiati in tutte le Esposizioni alle quali concorsero e, recentemente a quella di Parigi.
METRI QUADR. 10,000 PARQUETS
di svariati disegni sempre a disposizione nei Magazzeni della Casa.
MILANO, VIA DURINI N. 23.
INVIO GRATIS DEL CATALOGO ILLUSTRATO.

IL MARCHESE DEL CIGNO romanzo d. R. STUART
Due volumi. - L. 6.

Milano - FRATELLI TREVES EDITORI - Milano
LA SPEDIZIONE GESSI-MATTEUCCI
SUDAN E GALLAS
DI
PELLEGRINO MATTEUCCI
Un elegante volume di 312 pag. in-16 con la carta itineraria disegnata dall'aut.
L. 3 50.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori
Fratelli Treves, *Milano, Via Solferino 11.*

CODARA EUGENIO, *Gerente.*
STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.